Incontrando gli emigrati nell'azienda Olivetti

Un Pertini in gran forma festeggia a Ginevra i sei anni al Quirinale

Colpo di scena: a colazione con l'ex regina Maria Josè - «Il popolo italiano ha grandi risorse» - «Bisogna sorvegliare la spesa pubblica» - «Spero che il governo tiri avanti»

Dal nostro inviato

GINEVRA — Un Pertini in gran forma, orgoglioso dell'ennesimo riconoscimento internazionale ritirato — tra applausi scroscianti — l'altra sera a Losanna, comincia il settimo anno del suo difficile mandato ribadendo — proprio davanti agli emigrati che lo hanno accolto e festeggiato, ieri mattina, alla Hermes-Olivetti di Yverdon — d'avere una straordinaria fiducia nel futuro dell'Italia e degli italiani. Ma anche un colpo a sorpresa: la colazione con Maria Josè di Savoia, ex regina d'Italia. L'incontro, che il presidente stesso ha definito «molto cordiale», è avvenuto nella sede della rappresentanza d'Italia presso le Nazioni Unite a Ginevra; un incontro privato su cui si è mantenuto uno stretto riserbo. Si dice che possano aver parlato anche del ritorno delle spoglie dei Savoia in Italia, ma tutto lascia pensare, data la figura dell'ex sovrana, che i discorsi non abbiano riguardato la vecchia casa regnante. Maria Josè, vedova di re Umberto, da cui è stata per decenni separata, seppe distinguersi, verso la fine del fascismo e negli anni della guerra, dalla condotta dei Savoia, incontrandosi anche con intellettuali ed esponenti antifascisti. E di recente aveva espresso il desiderio di poter conoscere Pertini e parlare con lui.

Ma torniamo al dialogo con gli emigrati e con i giornalisti.

Presidente — gli hanno detto — il suo settimo anno non si annuncia per niente tranquillo ...

«Anche gli anni precedenti — replica pronto — non sono stati facili: il terrorismo, il terremoto. Eppure abbiamo trovato la capacità e la forza per andare avanti. Il popolo italiano ha grandi risorse ...».

Ma la situazione politica è preoccupante ... «Sì, preoccupazioni ne ho. L'economia va abbastanza bene; è la spesa pubblica che bisogna sorvegliare. Spero che il governo possa tirare avanti e questa coalizione, anche se ci sono dei contrasti, possa durare».

Yverdon — uno splendido paesino del cantone di lingua francese di Vaud — è la sede della Hermes Precisa International, una delle più antiche aziende svizzere (è nata nel 1814) rilevata tre anni fa dalla Olivetti. Oggi produce macchine da scrivere elettroniche, calcolatrici, stampanti. Dà lavoro ad ottocento persone, in gran parte italiane.

Ci si arriva da Losanna, attraversando per cinquanta chilometri una vallata verde e curatissima. Ogni tanto spunta, nel sole, un grappolo di case, un pezzo di lago o di fiume, un uomo che lavora la terra. Si vede il grano che tra poco sarà maturo. Pertini è puntualissimo all'incontro. Ha visitato, alle 9, la mostra degli impressionisti alla Pinacoteca di Losanna e alle 10 è già tra le donne che lavorano ai microprocessori a scambiare parole affettuose, saluti, spesso a farsi baciare.

«Buon giorno e buon lavoro», dice ad un'operaia. «Buon giorno e buon lavoro a lei», gli risponde la ragazza che per l'occasione si è messa in petto una coccarda tricolore. Del resto qui tutti hanno portato qualche bandierina, qualche cartello col tricolore.

È De Benedetti in persona, il presidente della Olivetti, a fare gli onori di casa. La Hermes, di sabato, avrebbe dovuto essere chiusa, ma — spiega — «molti italiani quando gli abbiamo chiesto di venire a lavorare di sabato non solo non hanno fatto alcuna difficoltà, ma addirittura hanno fatto a gara a chi veniva per primo».

Si sfila, così, col Presidente alla testa, tra microfoni e telecamere attraverso l'intero stabilimento. È un continuo affollarsi di gente. Sono venuti a salutarlo anche quelli che non lavorano qui. «Grazie di essere venuto, papà» dice un cartello. Un bambino viene fuori dalle due ali di folla per farsi baciare. Per un altro, più piccolo, il padre riesce a strappare lo stesso privilegio. Ma il piccolo, all'ultimo momento, si tira indietro intimidito.

Sono mille scene, alcune commoventi nella loro semplicità, ma che la dicono lunga sulla popolarità dell'uomo che — ancora l'altra sera — ammonì tutti i grandi del mondo che litigano seduti su «un vulcano nucleare» dicendo che «all'ombra dei missili non vi sarà mai pace».

Una donna gli grida: «Benvenuto Pertini». Lui si ferma e le dice: «Sono io che devo ringraziarvi. Certi giudizi che si davano un tempo sul popolo italiano si sono modificati anche grazie al vostro lavoro qui. Il popolo italiano sa lavorare. Io soffro per l'emigrazione. Anche un'esperienza personale mi lega a voi, alle vostre ansie ed aspirazioni. Durante il fascismo, per vivere onestamente, da emigrato ho dovuto fare il tassista. Poi, rientrato in Italia, ho dovuto fare anche il carcerato».

Ora parla Adelmo Gregori, un operaio della Hermes che, a nome di tutti gli emigrati, gli regala un orologio da tasca, un «cipollone» della migliore tradizione svizzera: «Siamo tutti fieri — gli dice — di avere un presidente come lei. In questo cantone lavorano settemila italiani. Con le nostre famiglie noi ci sentiamo primi cittadini europei. Eppure la crisi si fa strada anche qui. I lavoratori italiani in Svizzera erano, fino a pochi anni fa, oltre cinquecentocinquantamila. Ora siamo quattrocentomila. Molti sono dovuti tornare in Italia per la crisi. Ma poi dall'Italia sono dovuti ripartire nuovamente perché neanche da noi hanno trovato lavoro. Comunque voglio ringraziarla per essere venuto qui ed aver pensato a noi. Vorremmo che si impegnasse per il voto degli italiani all'estero».

«Sì, sono d'accordo con voi — risponde Pertini — penso che sia ingiusto che facciate centinaia di chilometri solo per votare, spero che la prossima volta possiate farlo qui».

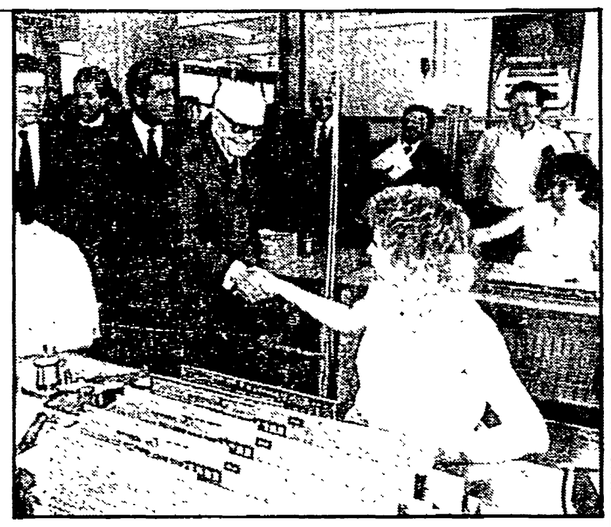
Compare, intanto, una torta. È dei giornalisti del seguito, che vogliono festeggiare i sei anni della presidenza Pertini. Ma mancano le candeline, perché non c'è stato tempo di trovarle. E si torna al bilancio di questi sei anni. Presidente come sono stati, in definitiva? «Ho avuto guai — dice Pertini — ho dovuto superare difficoltà. Ma, in complesso, mi sento soddisfatto, perché sento di aver fatto il mio dovere di Presidente nell'interesse esclusivo del popolo italiano».

Ha un sogno per il settimo anno? «Mi auguro che cessi la disoccupazione e che la droga possa essere stroncata in Italia come il terrorismo».

Il viaggio è alla fine. Anche la visita alla Hermes. Più in là, nella folla, il manager De Benedetti guarda fisso quella gente festante e commenta: «È davvero una persona di grande calore umano. Sa arrivare dritto al cuore della gente». E proprio in quel momento un gran mazzo di fiori arriva fin dentro la macchina presidenziale, che prova a farsi largo tra la folla che ancora si stringe.

«Ma come, già se ne va?», protesta una ragazza che non s'è accorta che sono già passate due ore. Ma il fidanzato la tira via allegramente. C'è anche altro da fare in questa stupenda giornata di luglio. Del resto a Losanna non l'ha detto, chiaro chiaro, anche lui parlando dei diritti di tutti i giovani a un mondo «di pace, di lavoro, d'amore»?

Rocco Di Blasi



LOSANNA — Il Presidente Pertini durante la visita alla fabbrica «Hermes»

Interprete della coscienza profonda di questo Paese

Oggi inizia l'ultimo dei sette anni di Sandro Pertini al Quirinale (di questo settennato, s'intende). Al Presidente giungono in queste ore, insieme agli auguri delle più alte cariche dello Stato e della vita pubblica, le felicitazioni di tutti gli italiani. Perchè Pertini è stato ed è davvero il «presidente di tutti gli italiani».

Oggi è forse il giorno degli auguri e non dei bilanci della sua magistratura, ma di questa figura così lineare eppure così complessa una cosa va detta subito: ha saputo tener fede all'impegno che assunse il 9 luglio pronunciando il primo messaggio dopo l'elezione. «Da oggi — disse — cesserò di essere uomo di parte. Intendo essere solo il Presidente della Repubblica di tutti gli italiani». Questo è il filo — mai interrotto — che lega i sei anni trascorsi da Pertini al Quirinale, dove giunse con una elezione che non aveva precedenti per larghezza di consensi, ereditando la discussa presidenza Leone e appena due mesi dopo la tragica morte per mano del terrorismo di Aldo Moro. L'immagine del Quirinale è oggi ben diversa. La gente sa di trovare in questa istituzione un punto di riferimento certo per saldezza e sensibilità democratiche. Ma Pertini è forse riuscito a fare qualcosa di più: è riuscito cioè a far divenire la Presidenza della Repubblica — così povera di poteri nell'equilibrato disegno della Carta costituzionale — un alto magistero di moralità democratica. I gesti e gli atti compiuti, le parole pronunciate, i messaggi e i segnali lanciati da questa presidenza (anche in quest'ultimo suo anno appena trascorso) hanno seguito questa via maestra. La pace, i diritti umani, la battaglia senza mezzi termini contro la corruzione della vita pubblica, la fedeltà senza cedimenti alla lotta contro la criminalità e il terrorismo, la fiducia piena nel popolo italiano e nei giovani, l'attenzione costante e, per così dire, amorevole per i grandi mali — la disoccupazione innanzitutto — che affliggono e preoccupano grandi masse di italiani: ecco le grandi vere questioni che hanno visto Sandro Pertini sempre in prima fila.

Sono qui le radici del credito e del consenso che circondano il Presidente. Quest'uomo che fra due mesi compirà 88 anni ha una sensibilità non comune di interpretare la coscienza profonda e i sentimenti più veri dell'opinione pubblica. C'è stato chi, in queste settimane, ha più o meno velatamente accusato Pertini di una sorta di responsabiltà-complicità nella grande ondata di dolore che la malattia, l'agonia e poi la morte di Enrico Berlinguer hanno suscitato in strati vastissimi del nostro Paese. Quale e quanta miopia. Per contingenti polemiche politiche si fa finta di non comprendere che quell'accorrere all'ospedale di Padova, quel restare al capezzale del leader comunista sofferente, quella scelta di portare con sé la bara nella capitale erano tutti gesti dettati certo dall'affetto e dall'amicizia personale per il nostro compagno ma che sapevano intuire e interpretare — come in altre occasioni — i momenti di angoscia e di smarrimento che la gente viveva in quei giorni. L'Italia era «col fiato sospeso» e Pertini sapeva che il suo posto era lì, accanto ad Enrico Berlinguer, accanto ad «un uomo giusto».

Ingenuità? Impulsività? No, Pertini conosce bene gli effetti e le conseguenze dei suoi atti e delle sue parole. Ma è l'uomo dei princìpi e sa guardare lontano. «Lo so, lo so che molti si arrabbiano, forse per invidia, di questo consenso...»: ecco il commento dello stesso Pertini in un'intervista rilasciata ad un settimanale proprio in questi giorni.

Non sono soltanto (o non sono tutti) di circostanza i messaggi che stanno pervenendo al Quirinale. Nilde Jotti ricorda l'«insegnamento di un uomo profondamente vicino all'animo popolare, sicuro riferimento per l'Italia che vuole andare avanti». E Francesco Cossiga parla di una «Repubblica che ritrova ulteriori elementi di saldezza e di coesione nell'altissimo prestigio, nella profonda umanità del suo primo magistrato». Ha scritto Alessandro Natta: «La Suprema Magistratura dello Stato è con te limpido punto di riferimento per la difesa delle istituzioni repubblicane e per il rinnovamento della vita pubblica. I fondamentali valori costituzionali della pace, della democrazia, della giustizia sociale e della dignità umana hanno trovato nella tua persona il più alto custode e garante».

Messaggi sono stati inoltre inviati dal presidente del Consiglio Bettino Craxi, dal suo vice Arnaldo Forlani, dalla Corte costituzionale, dai segretari di partito. Un affettuoso telegramma è partito anche dal nostro giornale: a Sandro Pertini l'«Unità» e il suo direttore augurano «lunga vita e ottima salute per continuare a svolgere l'alta e meritoria funzione nell'interesse e per il progresso civile e democratico del nostro paese».

Giuseppe F. Mennella

Nuova bufera sulla RAI

Ma adesso non facciamo un polverone

È già iniziato l'«uso politico» dell'indagine della Procura, secondo un metodo che ha già duramente colpito l'Ente - Fino a dove possono arrivare i guasti provocati dalla prassi della spartizione

ROMA — L'indagine diretta dal sostituto procuratore Armati è partita nel mese di marzo, nel pieno della polemica esplosa sul maxicontratto stipulato dalla RAI con Raffaella Carrà. Furono giorni caldissimi e Sergio Zavoli, prima di essere convocato a Palazzo di Giustizia, dovette far tappa a Palazzo Chigi, dove era stato chiamato da Bettino Craxi per sentirsi porre — circostanza mai smentita — la seguente alternativa: «O rescindi il contratto con la Carrà o ti dimetti». Non si verificò né l'una né l'altra ipotesi, ma altri episodi erano destinati a sollecitare la curiosità della magistratura. Da una parte la relazione al Parlamento della Corte dei Conti sui bilanci della RAI, esposti trasmessi ai giudici da singoli cittadini e organizzazioni private, interrogazioni in Parlamento tra le quali una dell'on. Fiori (DC) il cui nome è presente nelle liste della P2; dall'altra l'infittirsi — all'interno dell'azienda — di voci, indiscrezioni, malumori su aspetti discutibili della gestione, dell'uso delle risorse.

Tutto ciò, evidentemente, ha indotto la magistratura ad accertare se esistono realmente situazioni e responsabilità penalmente perseguibili. I reati più gravi ipotizzati dal dottor Armati a carico degli amministratori della RAI sono il peculato e il falso in bilancio. La RAI (e sue aziende consociate) sono state coinvolte già, in passato, in inchieste analoghe. La conclusione è stata che, nel caso specifico, quei reati non sussistevano, trattandosi per di più di aziende a carattere privatistico. Ora, per quello che se ne sa, il magistrato baserebbe la sua ipotesi su quella parte dell'articolo 314 del codice (l'articolo in questione tratta dei pubblici ufficiali) che fa riferimento alla figura dell'«incaricato di pubblico servizio».

È d'obbligo — in questa fase — attendere che l'inchiesta, dopo la fase preliminare e l'atto dovuto delle comunicazioni giudiziarie, assuma contorni e contenuti meno generici. Da questo punto di vista l'opera della magistratura va guardata con estremo rispetto. Tuttavia esiste un problema. Si tratta di verificare, infatti, se il magistrato sarà lasciato nelle condizioni di operare serenamente e al riparo di interferenze; o se, viceversa, il suo lavoro sarà usurpato da altri poteri, altre forze (politiche, finanziarie, economiche) e strumentalizzato per fini diversi ed extragiudiziali. Il rischio è che si sollevi un qualunquistico polverone per effetto del quale tutti sono colpevoli di tutto, offuscando le responsabilità politiche di coloro che debbono rispondere di aver lavorato — dentro e fuori la RAI — per demolire il servizio pubblico. Poiché, oggettivamente, quando oggi si parla di RAI questa è la posta in gioco: la salvezza e il rilancio dell'azienda — presidio di democrazia e pluralismo — o il suo affossamento.

Sintomatica appare, ad esempio, la dichiarazione rilasciata dal senatore socialista Cassola, vicepresidente della commissione parlamentare di vigilanza. Per l'esponente del PSI l'inchiesta della magistratura sanzionerebbe «il carattere fallimentare della soluzione adottata dalla DC, dal PCI e dal PRI di "congelare" l'attuale consiglio d'amministrazione della RAI»; dimostrerebbe «altresì la necessità più volte sostenuta dal PSI, ma ripetutamente elusa dai vertici della RAI, di un risanamento e di una ristrutturazione dell'azienda». Il senatore Cassola omette di ricordare che la proposta di proroga partì proprio dal PSI (la formulò l'on. Martelli); che il PSI alla fine la accettò, pur dopo resistenze motivate essenzialmente dalla sopravvenuta volontà di estromettere Zavoli dalla presidenza della RAI e nel quadro di una logica conflittuale e di potere con la DC. Per di più c'è la corresponsabilità diretta e continuata del PSI nella gestione complessiva della RAI, che da questa sudditanza politica ha derivato un'arroganza e una sordità crescenti verso i richiami e le proposte di un reale risanamento.

Il destino dell'azienda pare debba essere quello di finire, di volta in volta, nell'occhio del ciclone per episodi parziali (un contratto, un pacchetto di nomine, ora una indagine giudiziaria) che possono far perdere di vista il problema nella sua complessità. Non si può ignorare che, proprio quando la RAI fu inserita in un diverso quadro di leggi e norme regolatrici — la riforma del 1975, non votata dai comunisti che si astennero — alcune forze operarono per stabilire un regime del servizio pubblico permeabile a forme di sopraffazione, di violazione dei diritti singoli e collettivi, di inquinamento.

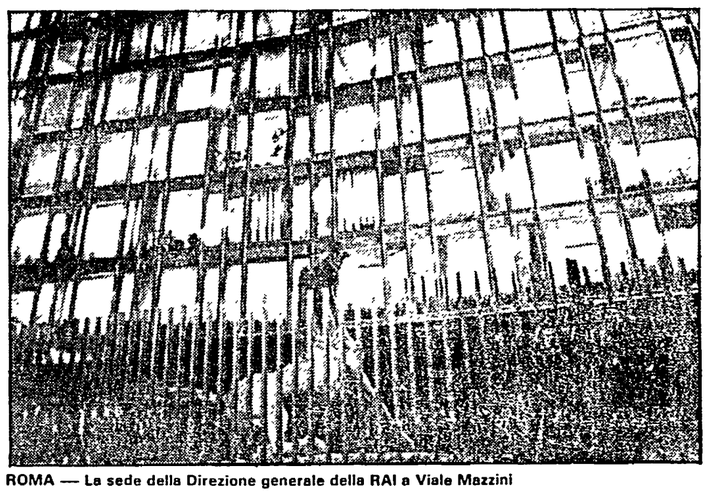
Costretti dalle lotte a tener conto almeno di alcune esigenze di rinnovamento della RAI, le forze di maggioranza vararono nel '75 una riforma che, tuttavia, lasciò all'esecutivo la possibilità di controllo su snodi decisivi (il canone, l'innovazione tecnologica...) e ai partiti di governo di riappropriarsi, progressivamente, del controllo sui contenuti dell'informazione. Di questa involuzione sono responsabili in primo luogo DC e PSI.

Sono gli stessi partiti che, a partire dal '76, hanno vanificato l'invito della Corte costituzionale a regolamentare l'emittenza privata; costringendo, per questa strada, un servizio pubblico già debilitato e mortificato a competere con un settore privato dominato dall'oligopolio di Silvio Berlusconi. Quando questo attacco controriformatore ha raggiunto i suoi punti più alti, la logica dell'occupazione e della spartizione ha trovato il suo equivalente eversivo e delinquenziale nei disegni della P2. La loggia di Gelli — nei cui progetti c'era la dissoluzione della RAI — ha reclutato uomini di Viale Mazzini così come li ha reclutati nel settore privato dell'informazione: nei giornali (gruppo Rizzoli), nell'industria della carta (Giovanni Fabbri), nell'emittenza privata (Silvio Berlusconi).

Tutto ciò è stato oggetto di una lunga, mai conclusa lotta politica. I comunisti, altre forze democratiche e progressiste, i lavoratori ivi compresi molti quadri dirigenti della RAI, tanta parte dei giornalisti si sono opposti, si sono battuti contro questo regime di «illegalità», per una RAI in sintonia con i bisogni, i sentimenti, le ragioni del paese. È una battaglia che ha conosciuto momenti aspri e difficili, si è scontrata con la resistenza tetragona delle forze che hanno occupato la RAI, l'hanno assediata e combattuta; che tuttora operano — palesemente e occultamente — per la sua riduzione a elemento marginale del sistema informativo del nostro paese. Ma è una battaglia che ha consentito alla RAI di mantenere intatta la sua potenzialità di grande azienda editoriale, ricca di intelligenze, di uomini di indubbio valore. Non a caso contro la RAI sono ripresi gli attacchi, gli avvertimenti minacciosi allorché, come di recente, nell'azienda ci sono stati sussulti di autonomia, prove di grande professionalità, segnali di straordinaria vitalità.

Ecco il vero grande «processo» che attende di essere celebrato. Un «processo», politico, culturale e di gestione per difendere la RAI, ciò che essa rappresenta — con la sua ineguagliabile dotazione di energie intellettuali e professionali — negli assetti democratici del paese, contro quelle forze politiche che l'hanno infeudata, contro gli inquinatori e i dilapidatori di un grande patrimonio culturale, di un bene che appartiene alla collettività.

Antonio Zollo



ROMA — La sede della Direzione generale della RAI a Viale Mazzini

Purché non finisca come lo «scandalo dei caffè...»

ROMA — Le prime reazioni all'iniziativa del giudice Armati sono ispirate a misura e prudenza, ma è ben presente la preoccupazione diffusa che l'indagine, ancora nella fase preliminare, si risolva — per ora — in un ulteriore colpo all'immagine del servizio pubblico, nel momento in cui è oggetto di ulteriori manovre destabilizzanti. In una dichiarazione i consiglieri designati dal PCI (Ignazio Pirastu, Giorgio Tecce, Adamo Vecchi e Giuseppe Vacca, che è stato amministratore della RAI sino ad un anno fa, quando è stato eletto deputato) ricordano di «essersi sempre battuti, nel consiglio della RAI, nel pieno rispetto della legalità e dei doveri del servizio pubblico. A questi criteri — prosegue la dichiarazione — abbiamo ispirato la nostra critica costruttiva e la nostra iniziativa per il rilancio della RAI. Rispettiamo l'iniziativa della magistratura e attendiamo di conoscere l'oggetto concreto della comunicazione giudiziaria e i fatti ai quali essa fa riferimento». Per il dc Bindi si tratta di «una cosa prevista dato che c'era una indagine in corso».

L'invio delle comunicazioni giudiziarie non ha alcun effetto pratico sulla piena legittimità del consiglio e del collegio sindacale, né dovrebbe influire sui lavori degli organi di gestione della RAI. Dice, infatti, il consigliere Vecchi: «Quello di cui mi preoccupo in questo momento è di tutelare la RAI, le sue enormi capacità e la sua immagine... Ritengo che l'azione del magistrato in alcun modo possa né rallentare né bloccare l'azione di rinnovamento e ristrutturazione dell'azienda che ha preso l'avvio questa settimana... Non vorrei che questa inchiesta giudiziaria fosse come lo "scandalo del caffè" del Consiglio superiore della magistratura e finisse solamente per gettare ombra e discredito sulla RAI e chi vi lavora».

«Nelle comunicazioni — aggiunge a sua volta Ignazio Pirastu — non si fa riferimento ad alcun fatto specifico e non sappiamo se ci siamo portati a casa la statua della Madonnina di Monte Mario o un ripetitore. Non so, per quanto riguarda il peculato, di cosa sono accusato né posso aver commesso personalmente questo reato che è tipico da amministrazione pubblica... Quanto al falso in bilancio, sorprende molto che non se ne sia accorto nessuno finora e tanto meno la Corte dei Conti... Il giudice avrà avuto i suoi buoni motivi per intervenire visto che ci sono state accuse, lettere ed altro, compresa una interrogazione parlamentare dell'on. Fiori (dc) che, tutti sanno, compare negli elenchi della P2».

Così è partita l'inchiesta di Armati

Dal primo rapporto della Corte dei Conti ai «blitz» della Finanza - Sono 23 i dirigenti ed amministratori coinvolti Nei prossimi giorni i primi interrogatori - Solo dopo la formalizzazione si deciderà l'eventuale processo

ROMA — In gran silenzio l'équipe della Guardia di Finanza si presentava quasi quotidianamente negli uffici contabili della RAI. Era l'inizio di marzo. Poi le visite si sono fatte più rare, ma ogni sabato, fino alla settimana scorsa, gli ufficiali si sono seduti nella stanza del sostituto procuratore Giancarlo Armati con le loro ultime scoperte. Adesso l'inevitabile conseguenza.

Armati decide — venerdì — di avere ormai in mano elementi sufficienti per procedere contro amministratori e dirigenti dell'Ente radiotelevisivo. Non incrimina nessuno, ma ad ognuno di loro invia una comunicazione giudiziaria dove «ipotizza» i reati di peculato, false comunicazioni in bilancio ed illegale ripartizione degli utili. In tutto, nei prossimi giorni, dovranno comparire negli uffici di palazzo di giustizia 23 persone. Sono i sedici membri del consiglio d'amministrazione, tra i quali il presidente Sergio Zavoli, il direttore generale Biagio Agnes, i cinque responsabili del collegio dei sindaci ed il direttore della prima rete tv Emanuele Milano. Insomma tutto il vertice, soprattutto amministrativo, dell'Ente. Tra i consiglieri d'amministrazione però ci sono anche due deputati e un senatore che godono, ovviamente, dell'immunità parlamentare. Il comunista Vacca, il liberale Battistuzzi ed il dc Lipari non sono quindi perseguibili, a meno che, dalla semplice comunicazione, il giudice Armati non decida di passare a qualche incriminazione. In questo caso dovrà chiedere al Parlamento l'autorizzazione a procedere.

Ma per il momento di incriminazioni non si parla. La delicatezza dell'inchiesta non permette passi falsi di nessun genere, poiché per ogni indiziato esistono diversi livelli di responsabilità.

Da parte sua, il giudice Armati preferisce evitare ogni commento. Si lascia solo andare a qualche considerazione «formale». «Ho spedito le comunicazioni giudiziarie soltanto ieri mattina (venerdì, n.d.r.) ed oggi — ci ha detto — c'è già scritto tutto sui giornali. Evidentemente a qualche indiziato faceva piacere farlo sapere». Ma da quando è cominciata l'inchiesta — e cioè a marzo — molti avevano notato davanti al suo ufficio l'andirivieni di uomini della Guardia di Finanza che si alternavano curiosamente con le «spie» del SISMI, durante l'istruttoria dello stesso Armati sul colonnello Giovannone. Nella stessa sede RAI i controlli non sono certo passati inosservati. Poca sorpresa, quindi, per questa iniziativa giudiziaria. Anche perché in cinque mesi sono state lette e rilette centinaia di pagine per capire se le «trattative» d'affari della RAI fossero tutte normali operazioni commerciali di un'azienda privata con altri fornitori e clienti. Evidentemente, secondo il giudice, così non è.

La Procura della Repubblica cominciò ad occuparsi della questione nei giorni in cui Raffaella Carrà era al centro delle polemiche per i suoi miliardi di cachet che provocarono anche un intervento di Palazzo Chigi. Oggi quell'«affare» sembra del tutto estraneo all'inchiesta in corso. Ma altre vicende simili rimbalzano nei corridoi di palazzo di giustizia sotto forma di indiscrezioni. Si parla del kolossal «Marco Polo», si parla del «Giuseppe Verdi», si parla soprattutto dei contratti con le consociate (tra queste la SACIS) e con singoli privati. Se ne parla ad esempio a proposito della trasmissione «Domenica In» di Pippo Baudo. Comunque la Procura si mosse soprattutto dopo che ricevette «per conoscenza» dalla Corte dei Conti il bilancio RAI del 1982. L'inchiesta, decisa dal procuratore capo Mario Boschi, fu affidata ad Armati e si è allargata via via ad anni più lontani e più recenti, in pratica dall'81 all'84. All'apertura dell'inchiesta cominciarono a piovere in Procura numerosi esposti di funzionari, programmisti e semplici dipendenti. Qualcuno è stato anche ascoltato, ma Armati cercava soprattutto il presidente Sergio Zavoli, ed il 19 marzo il dirigente s'è presentato nel suo ufficio. Top-secret sul colloquio. Ma pochi giorni dopo è stata la volta del presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV, il sen. Nicola Signorello. Riservato, ovviamente, anche questo colloquio. Ora toccherà agli altri consiglieri d'amministrazione ed ai dirigenti «politici» dell'azienda raccontare la loro versione. Qualcuno si presenterà spontaneamente, altri attenderanno la data della comunicazione del giudice. Infine Armati formalizzerà l'inchiesta, e solo allora sapremo se e quali imputati ci saranno.

Raimondo Bultrini